

## *Lo scenario*

La città, finalmente, dopo un rigido inverno, flagellata da paurosi temporali, da insolite mareggiate e dalla eccezionale comparsa della neve, fenomeno raro nel nostro territorio, gode della piacevole estate che permette, a chi può, di riversarsi sul litorale per trascorrervi i lunghi mesi di caldo. Il passaggio dall'inverno all'estate è repentino. Non si gusta più la riposante primavera, carica di colori e di profumi, con la brezza che scende dalle colline vicine o dal mare, a volte immobile, come abbandonato, simile ad un cristallo levigato, quasi stanco, come noi, spossati dal caldo umido; solo quando spira il maestrale, è leggermente mosso ed è gradevole lasciarsi sfiorare dalla fresca brezza, tanto agognata, in qualunque ora del giorno e della notte.

Quello stesso mare, quando arriva la burrasca, preannunziata dal volo basso dello stormo dei gabbiani, fa paura; le onde spumeggianti battono sulla roccia su cui poggia il lungomare. Lo scenario, così, diventa cangiante: gradevole con il bel tempo e da paura con la burrasca, come in due drammatiche circostanze in cui hanno perso la vita due

giovani operai e la città ne è rimasta profondamente ferita e addolorata. Dalla finestra di questo ufficio, lo sguardo abbraccia un ampio raggio di mare di fronte al quale la mente si abbandona a tanti pensieri, evocando quel dolce *naufregar* di Giacomo Leopardi sul Colle dell'Infinito.

Ora lo spettacolo è suggestivo. D'estate è sempre così. Il vasto specchio che si allarga di fronte alla città da una parte e, dall'altra verso il mare aperto, è come un ventaglio ricamato tra una insolita varietà di colori; è come un palcoscenico sempre allestito per le belle scene vivaci che si susseguono e catturano l'attenzione dei turisti curiosi e dei residenti, specialmente di coloro le cui abitazioni o le terrazze si affacciano sulla splendida veduta, trascorrendo il tempo libero a contemplare la natura. D'estate, la scena è d'incanto.

Sono agli ormeggi, a volte per diversi giorni, i grossi mezzi d'altura, le navi di grosso cabotaggio per il carico e scarico dei minerali e dei prodotti finiti della grande industria, insediata alle porte della città agli inizi degli anni '60; tra queste, vi sono le petroliere cariche di greggio per la vicina raffineria e i rimorchiatori; ma solcano le acque anche piccole vele dei diportisti, barchette a remi per lo svago di qualche appassionato e le rassegnate barche dei pescatori, sempre in un mare – ironia della sorte – di problemi, per la burocrazia, per l'inquinamento delle acque, per il fermo biologico, per la moria dei prodotti ittici.

Nello specchio d'acqua, più volte durante l'anno, in particolari ricorrenze o feste cittadine, rendono suggestivo lo spettacolo naturale le coreografie dei canottieri e i gio-

chi d'acqua, specialmente per la festa del palio, per la traversata del Santo Patrono e della Protettrice dei pescatori, la Stella Maris, invocata ogni volta che si esce per il lavoro, spesso rischioso e improduttivo.

Lo sguardo si allunga in lontananza verso le isolette in mare aperto, spazia verso il faro e, dall'altra parte, fino alla cima della catena dei monti della Sila.

In fondo, l'orizzonte, nel punto in cui il mare si confonde con il cielo, quando è terso, soprattutto nelle splendide giornate estive. A volte, uno stormo di gabbiani vola a bassa quota ma, mentre crea uno scenario che suscita attenzione, si fa segno premonitore delle condizioni atmosferiche che stanno per cambiare e, forse, la burrasca, per fortuna passeggera, sta per rovinare lo spettacolo incantevole della natura e anche la vita ordinaria dei cittadini.

Fermarsi ad osservare non procura né noia né stanchezza, anzi consente di scoprire piccole scene ed elementi nuovi, mezzi che appaiono per servizio o per diporto, specialmente durante i mesi caldi, quando i bagnanti che ne abbiano l'autorizzazione, raggiungono le isolette per tuffarsi in acqua e per ritemprarsi, diciamo così, sotto il sole. E poi, a tratti, piccoli scogli coperti di alghe o di muschio in superficie, rendono molto attraente il Lungomare, specialmente la sera, quando il semicerchio della città si riflette nelle acque.

E, mentre i pensieri migrano lontano, all'improvviso, una nave della Marina Militare, del cui arrivo già correva voce, spunta all'orizzonte e si avvicina, guadagnando lentamente il porto. In un primo momento, non sembra che at-

tiri l'attenzione per il fatto che qui il traffico delle navi è un fatto molto frequente, anzi abituale; poi, mentre si avvicina, suscita immediatamente la curiosità dei passanti poiché sembra, ed è realmente così, zeppa di persone che si distinguono man mano che il natante avanza: uomini, donne, bambini, neonati, tutti esausti, assetati e affamati, sporchi e senza vestiti, con gli occhi languidi, sfiniti, con i segni della morte scolpiti sul volto.

Appare subito evidente che si tratti di un carico di disperati, certamente raccolti in mare aperto. Non è neanche importante sapere se in acque territoriali o in acque internazionali.

«*Chi saranno mai quelle persone e di dove vengono?*», chiede un anziano e distinto signore ad un vicino, anonimo interlocutore, anche lui curioso, ambedue attratti dalla nave che si avvicina.

«*Sono convinto che si tratti di gente disperata che ha lasciato la propria terra in cerca di fortuna o per sfuggire alla morte. Viene dai Paesi delle coste del Nord-Africa o dal Medioriente, dove c'è molta miseria e anche la guerra. Povera gente! In questi ultimi mesi, tali approdi sono molto frequenti in molti porti del Mezzogiorno. Nel nostro, è la prima volta che assistiamo ad un approdo di simili proporzioni*».

Poi, cala il silenzio e si segue con ansia l'attracco della nave che porta via molto tempo poiché ha bisogno di compiere molteplici manovre, al comando della Guardia Costiera. Chi osserva i movimenti, in ogni minimo particolare, è come se intervenga con le mani e con il corpo oltre

che con le parole, a dare aiuto, suggerimenti, come accade in automobile, quando colui che siede accanto al conducente, di fronte ad un ostacolo o ad un pericolo improvviso, allunghi le gambe per frenare.

Non è uno spettacolo piacevole perché anche il cuore più insensibile rimane scosso di fronte ad un dramma di proporzioni così vaste che porta tanta tristezza ed evoca il ricordo di tutti gli sventurati che subiscono tale sorte.

Le persone che sbarcano fortunatamente nel porto di questa meravigliosa città del Sud, orgogliosa della sua antica e prestigiosa storia, con i segni della vetusta civiltà magno-greca, non sono comitive di turisti, ma poveri e disperati, fuggiti dalla loro terra per sopravvivere, affidando la propria vita alle mani dei mercanti della morte, abbandonati in mare, raccolti e salvati dai nostri marinai.

Questa città, toccata in passato dal fenomeno dell'emigrazione, oggi diviene luogo di immigrazione, lido di speranza per adulti e bambini, donne e nascituri che sfuggono alla morte.

E la città non smarrisce questa sua originaria vocazione.

È un inizio d'estate molto caldo, in tutti i sensi.

Lo sbarco mette immediatamente in movimento almeno questa parte della città interessata al traffico marittimo e, siccome lo specchio è molto ampio, sarà certamente coinvolta anche quella parte che, da lontano, osserverà quanto accade o segue quello che in tempo reale i mezzi di informazione trasmettono. Il traffico in entrata in città rallenta, fino a fermarsi, perché l'evento suscita curiosità; gli

automobilisti, scorrettamente, si fermano per osservare e capire quel che accade. Con difficoltà, i mezzi di soccorso, i volontari e le ambulanze per i primi urgenti interventi, raggiungono la banchina, iniziando immediatamente ad operare, prendendosi cura prima dei bambini e dei malati.

La risposta è corale e generosa, come sempre, in una sorprendente gara di solidarietà per assicurare i soccorsi e fornire i beni di prima necessità alla povera gente venuta in casa nostra. La Chiesa, gli Enti pubblici, le istituzioni civili e militari, le forze dell'ordine, i singoli cittadini, credenti e non credenti, soprattutto i giovani, avvertono, quasi in modo istintivo, il bisogno di uno slancio di generosità verso chi tende la mano e implora aiuto con il silenzio o con il solo sguardo.

Sì, sono ammirevoli soprattutto i giovani, dei quali si parla abitualmente male, giudicandoli con superficialità, a spendere le loro energie con abnegazione. Nei disastri, nelle calamità naturali, nelle emergenze, sono sempre in prima fila e fanno capire senza equivoci che di loro ci si possa fidare. Da alcuni, vengono considerati come i soliti parassiti, senza valori e senza ideali; questo giudizio sommario su di loro, alla prova dei fatti, si dimostra falso o ingeneroso, ma nessuno è disposto ad ammettere con una severa autocritica che, qualora sia la verità, proprio il mondo degli adulti potrebbe contribuire a renderli tali.

La gara di solidarietà è una delle risposte alla pubblica opinione secondo cui il Sud viva alle spalle degli altri. Quest'ultima convinzione è un falso storico diffuso nel periodo pre e post-unitario, quando denaro e forza-lavoro ve-

nivano prelevati dal Sud e dirottati al Nord. Oggi, questa parte mortificata dell'Italia dimostra vitalità e voglia di riscatto, generosità, spirito di iniziativa e d'accoglienza, intelligenza creativa, non sempre è oggetto di attenzione da parte degli organi di governo che parlano di rivitalizzazione del Sud, ma la condizione di marginalità persiste. Ancora oggi, la forza lavoro trasferita al Nord, contribuisce alla crescita della ricchezza delle regioni economicamente più avanzate; lì viene impegnata in attività che gli abitanti del luogo non sono propensi a svolgere. Pertanto, come molti pensano, il sudore degli operai del Sud continua a rendere ricco il Nord.

Insomma, la storica *Questione meridionale*, a partire dall'unità d'Italia (1861), molto cara a Gaetano Salvemini, a Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, don Luigi Sturzo, Antonio Gramsci ed altri illustri e appassionati meridionalisti, non è stata mai risolta. Questa gente, però, sa soffrire con dignità, sa lavorare, sa guadagnarsi da vivere, sa produrre, sa capire i drammi umani, sa andare incontro a chi perde tutto e attende solo la morte, sa accogliere, sa donare e sa donarsi. Immediatamente dopo l'unità d'Italia, gli abitanti del Nord denominavano gli abitanti del Sud con lo sprezzante appellativo di «*sud-ici*». Però, credo che la famosa espressione di Massimo D'Azeglio – «*abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani*» – fosse da riferirsi agli abitanti di tutto il territorio nazionale.

Chi prende parte alla gara di solidarietà mostra i segni della fatica e della sofferenza condivisa, ma mostra anche la discreta soddisfazione e la serenità per aver percorso un

tratto di strada con gente sconosciuta, offrendo generosamente tempo, energie, beni materiali, cuore, al punto da poter dire, a fine giornata, ammesso che la giornata si concluda quando vi siano situazioni di emergenze, con una preghiera:

*«Hai messo più gioia nel mio cuore  
di quanta ne diano a loro grano e vino in abbondanza.  
In pace mi corico e subito mi addormento,  
perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare»  
(Salmo 4,8-9).*

È la misurata soddisfazione di chi ha coscienza che la vita donata e umanamente persa sia ritrovata e che il segreto di una vita piena consista nel condividere con gli altri, specialmente con i poveri, ciò che si è e ciò che si possiede.

Forse, materialmente, non si ha nulla da donare, ma si può donare il tempo, l'affetto, il cuore, la parola e, a volte, anche la sola presenza e il silenzio.

È l'esperienza che San Luca narra nel libro degli *Atti degli Apostoli*, i cui protagonisti sono Pietro e Giovanni, i quali non posseggono materialmente nulla ma, a colui che è storpio fin dalla nascita, donano tutto con la potenza di Cristo: *«Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. Allora, fissando lo*

*sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: “Guarda verso di noi”. Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!”. Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l’elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto» (Atti degli Apostoli 3,1-10).*

Negli *Atti degli Apostoli*, libro della Bibbia in cui è narrata la storia della Chiesa delle origini, viene immediatamente alla luce come l’amore, l’amicizia, la solidarietà, siano la vera medicina per i mali dell’uomo che ha bisogno, sì di pane e di denaro, ma ha soprattutto bisogno di calore umano, di prossimità, di sentirsi considerato, amato, valorizzato per quello che è.

Ciò che è narrato negli *Atti degli Apostoli* – la condivisione e la comunione dei beni – trova il suo fondamento nella presenza gloriosa di Cristo risorto, nella fede dei discepoli e di coloro che credono e ricevono il battesimo dopo aver accolto la predicazione apostolica. Non si dimentichi, però, che il bene può venire da chiunque. Quando si ama e si compiono le opere dell’amore, si creda o non si creda, lì è presente misteriosamente Dio.

Infatti, nel vangelo (cf *Matteo* 25,31-46), l’insegna-

mento di Gesù è molto chiaro: saranno benedetti dal Padre celeste coloro i quali metteranno in pratica le opere di misericordia. Nulla si dice circa la loro fede, né circa il ceto sociale; per il semplice fatto di avere dato solo un bicchiere d'acqua ad un fratello, sono benedetti da Dio. L'evangelista Luca, nella parabola del samaritano (cf 10,29-37), narra che Gesù non al levita né al sacerdote del tempio attribuisce il merito di aver soccorso un tale che era stato malmenato e depredato, ma ad un samaritano, ritenuto malvagio, senza Dio. Costui soltanto ebbe compassione, sentì rivoltarsi le viscere dentro (ἐσπλαγγνίσθη). Insegna, inoltre, che la carità non abbia confini e vada esercitata nei confronti di chiunque, senza distinzione di fede o di cultura.

Nella guarigione dei dieci lebbrosi, chi torna a ringraziare è un samaritano. L'appello alla città è di immediatezza estrema: tutte le forze presenti hanno la vocazione a realizzare il bene comune, al di là delle differenze e del credo religioso. Con un pensiero più chiaro: il bene viene da chi crede in Dio che è amore sommo (cf *I Giovanni* 4, 16) dando ad esso motivazioni soprannaturali, e viene anche da chi non crede in Dio, ma ha un'alta concezione dell'uomo, della vita, dei valori universali.